172060

UNIONE GENERALE DEGL' INSEGNANTI ITALIANI

ENTE MORALE — D. L. 22 FEBBRAIO 1917, N. 417

N. 17.

PROF. GIUSEPPE RICCHIERI

IL FATO GEOGRAFICO NELLA STORIA DELLA PENISOLA BALCANICA

ROMA

L' "UNIVERSELLE" IMPRIMERIE POLYGLOTTE

Villa Umberto I

1918

PROPRIETÀ LETTERARIA

Estratto dal Bollettino della Reale Società Geografica Italiana
Fasc. VI, 1917, pag. 401-435

Anche senza arrivare alla nota esagerazione del Cousin, come tale ormai da tutti riconosciuta, che basti possedere la carta di un paese, conoscerne la posizione sul globo, la plastica, i fiumi, il clima, le produzioni, per giudicarne *a priori* e quali conseguenze necessarie i suoi destini storici; consentendo anzi, coi più cauti degli storici, dei filosofi e dei geografi, che le sorti e le vicende dei popoli della Terra non si possono intendere a spiegare semplicemente con codesti elementi fisici delle regioni abitate, perchè molteplici sono e di varia specie i fattori che la storia determinano, e la stessa importanza di ciascuno degli elementi geografici varia secondo i tempi e le circostanze; dobbiamo tuttavia riconoscere innegabilmente che per talune regioni del globo il fattore geografico sovrasta ad ogni altro, è il vero e fondamentale determinante delle loro vicende e caratteristiche storiche.

E fra tali regioni, tipica in tutti i secoli si può dire la penisola Balcanica.

Anche nelle altre due, delle tre grandi penisole che si protendono nel Mediterraneo, la connessione fra le caratteristiche geografiche e i destini storici appare a chiare note.

L'Iberica, tozza, compatta, massiccia nella configurazione orizzontale e nella verticale; vestibolo dell'Europa a sud-ovest, ma in fatto segregata da essa; circondata da ampiezza d'oceano e di mare, che solo verso l'Africa si restringe a canale, ha potuto nella storia interna raggiungere, se non l'unità etnica e politica completa, almeno la divisione in due sole nazioni e due soli stati, coesistiti per secoli e coesistenti tuttora senza eccezionali contrasti e senza mai vere e grandi guerre tra loro. E verso l'esterno — ad eccezione d'un breve priodo — codesti Stati hanno potuto rimanere più o meno estranei alle vicende storiche del resto dell'Europa, onde anche nella conflagrazione attuale uno di essi può senza veri danni e pericoli e senza disonore mantenersi neutrale, mentre

l'altro, anche se ufficialmente ha dichiarato la guerra, non ne sente effettivamente le conseguenze più gravi e funeste.

L'Italia, alla sua volta che si slancia con la forma snella ed elegante nel mezzo del grande mare interno, centro in antico della storia e della civiltà mondiale, divisa bensì in regioni naturali caratteristiche, non però così staccate tra loro da impedirle alla fine l'unificazione politica e nazionale, ora più che mai raggiunta, non potè in nessun tempo segregarsi dal resto del mondo, disinteressarsi delle vicende dell'Europa e delle regioni che la fronteggiano.

Ma in nessuna delle due penisole mediterranee, anzi delle regioni Europee, il determinismo della posizione, della morfologia interna, dell'ambiente naturale ha come nella Balcania assunto l'aspetto, per così dire, d'un *fato geografico*. Fato che l'ha resa terra tipica di contrasti fisici ed antropogeografici, teatro di discordie, di odii irreducibili, di guerre perenni e feroci; focolare di minacce continue anche per la pace d'Europa; focolare, appunto, dal quale partì la scintilla dell'incendio attuale, che avvampa spaventosamente nel mondo.

***

Un semplice schizzo geologico delle linee tettoniche fondamentali (ved. fig. 1) serve a mostrare le grandi zone anche plastiche della penisola Balcanica.

Delle grandi masse di rocce arcaiche, primitive, che occupavano milioni e milioni di anni fa la massima parte dell'attuale bacino Mediterraneo e che poi, nel generale sommovimento e sprofondamento da cui ebbero origine le vaste marine e le terre attuali, rimasero emergenti, una è quella che costituisce l'area centrale della Balcania. Tale massa che, per quanto lavorata, erosa dagli agenti esterni dell'acqua e dell'aria durante le migliaia di secoli, per quanto sconvolta anche dalle forze vulcaniche, si solleva ancora attualmente in parecchi punti a più di 2000 e in qualcuno a quasi 3000 metri, formò nelle epoche geologiche un vero molo di resistenza; contro al quale, soprattutto nell'epoca terziaria, urtarono le superficie circostanti a nord e ad ovest, che si sollevavano mentre altre si sprofondavano. E si formarono così due zone caratteristiche di corrugamento, le due serie di pieghe o fasci di catene che, insieme colla massa arcaica centrale, costituiscono l'ossatura plastica della Balcania.

Di codeste tre grandi zone orografiche l'occidentale o Adriatico-Ionica è caratterizzata dalle catene e dagli

altipiani diretti da N. W. a S. E., che si stendono dalle Alpi all'estrema parte del Peloponneso sopra una larghezza media di circa 150 chilometri.

La centrale, che io chiamo degli acrocori Serbo e Macedone, è una vera e propria scacchiera, nella quale s'intrecciano catene e tronchi di catene, sollevamenti in direzioni opposte e spesso fra loro perpendicolari, che determinano gran numero di conche, una dall'altra quasi completamente segregate.

Fig. 1. — *Schema tettonico della penisola balcanica.*
(per cortese concessione del Touring Club Italiano).

La terza, orientale, più vasta e più propriamente Balcanica, presenta come linea caratteristica il sollevamento dei veri Balcani, in direzione generale W-E, paralleli e fronteggianti alle Alpi Transilvaniche; ma in realtà semplice continuazione di esse e del fascio Carpatico, costretto ad arcuarsi in forma di grande S per le resistenze trovate nell'esplicazione dello sforzo di corrugamento e per gli sprofondamenti avvenuti nella massa originariamente emersa. Tra codesti sprofondamenti primeggiano: a N. dei Balcani il

bacino del Danubio inferiore; a S. di essi il bacino della Màritza, l'antica Tracia, chiuso a mezzodì dalla massa dei monti Ròdope o Despoto che lo separano dall'Egeo (sprofondamento anch'esso relativamente recente), mentre il rilievo dei così detti Monti Istrangia lo separano verso est dal mar Nero.

Una descrizione particolareggiata di ciascuna di queste tre zone in tutte le loro caratteristiche morfologiche, climatiche, biologiche, non è necessaria al nostro scopo, bastandoci rilevare nei tratti più importanti quanti sono i contrasti fisici tra l'una e l'altra di esse e quale il loro frazionamento in regioni minori, distinte e segregate, abitate ciascuna da popolazioni quasi sempre ostili.

E invero, la zona occidentale presenta bensì un'innegabile unità di carattere per la generale direzione delle catene montuose parallele alle coste Adriatica e Jonica e per la natura calcarea delle roccie costituitive, così ricche di fenomeni carsici; ma è frazionata in regioni così diverse, che basta citarne i nomi per ricordarne la distinta individualità: l'*Istria* (1), la *Liburnia* (litorale croato), la *Dalmazia*, la *Bosnia*, l'*Erzegovina*, il *Montenegro*, l'*Albania* settentrionale e meridionale (Epiro), la *Grecia* colle sue note suddivisioni.

La stessa direzione orografica, del resto, non si può dire che continui inalterata per tutta la lunghezza della zona, poichè le catene Dinariche propriamente dette, dirette da N-W. a S-E., s'arrestano a quella che geneticamente si ritiene una vera fossa di sprofondamento, segnata dal corso inferiore del Drin e dell'ampio lago di Scutari, corridoio d'importanza capitale per le comunicazioni dall'Adriatico all'interno, tra le

---

(1) Se alcuno si meravigli di veder anche l'Istria inclusa nella Balcania, devo fargli notare che la delimitazione di quest'ultima, quale si trova generalmente nella geografia sistematica e scolastica e quale altra volta parve a me accettabile, non mi sembra più tale. Restino come limite settentrionale della regione Balcanica il Danubio dalla foce a Belgrado e quindi la Sava, ma non fino alla confluenza della Culpa per seguire poi questa e la strada da Karlstadt fino a Fiume traverso ai monti Capella, bensì la Sava fin presso a Lubiana: donde una linea ben più corrispondente alla configurazione orizzontale e verticale ed alla reale separazione plastica e litologica della regione Balcanica dall'Alpina, mi sembra che sia segnata nell'ultimo tratto, dalla valle dell'affluente della Sava, Lubiana o Laibach, fino al varco di Nauporto (Ober Laibach, l'antica *Jannua Italiae*) e quindi dalla valle del Frigido (Vippacco) afl. dell'Isonzo, arrivando infine con questo al golfo di Trieste. Senz'essere segnato con una linea così precisa, tale è pure il limite settentrionale della Balcania, nel concetto dello HETTNER (*Grundzüge der Länderkunde, Europa*, pagine 639 e 659). Ma non occorre dichiarare che in ogni modo tale delimitazione è essenzialmente fisica, non etnografica: onde non hanno valore scientifico le conseguenze arbitrarie che se ne volessero ricavare in fatto di questioni e diritti nazionali e politici.

Alpi Albanesi settentrionali o Monti Maledetti (Prokletia Gora), che servono di bastione meridionale al Montenegro, e l'alta schiena dello Scardo (*Shar Dagh* o *Shar Plànina*. Da codesto corridoio, come piega ad angolo netto la direzione della costa, così cambia quella delle catene montuose, volgendo bruscamente a sud, traverso l'Albania e la Grecia. E mentre a settentrione l'Istria e la Dalmazia costituiscono un lembo litorale di abbassamento bradisismico, che spiega il labirinto caratteristico di isole e di aggetti peninsulari, di canali e di anfratti portuosi (originati dalla penetrazione del mare entro i solchi preesistenti della costa che si sommergeva), la parte centrale presenta invece nel piano costiero dell'Albania, orlato di dune, stagni, lagune e mancante fino a Valona di porti naturali, non meno che nei terrazzi qua e là bene evidenti, le prove di continuati sollevamenti; e la parte meridionale infine, nell'Ionio, è sopra tutto caratterizzata dalle fratture, delle quali principalissima quella chiamata golfo di Patrasso e di Corinto.

Nè minori contrasti i vari tratti della zona presentano nel clima e nella vegetazione, trovandosi a brevi distanze località famose per mitezza di clima marittimo, per il paesaggio a palmeti e giardini, e località che la natura del suolo e i rigidissimi inverni, cui succedono cocenti estati, rendono aride e nude, improduttive o al più dimora temporanea di pastori. Ma sopra tutto tra l'una e l'altra delle sopra dette suddivisioni regionali è caratteristica la segregazione dovuta all'asprezza dei monti interposti, come quelli che dividono il gradino costiero della Dalmazia dalla Bosnia interna e dall'Erzegovina; quelli che ricingono il Montenegro, formandone una fortezza, pur troppo però non sempre inviolabile; e quelli che frazionano l'Albania, permettendo l'esistenza di tante tribù fra loro nemiche; che frazionano la Grecia in tutte le piccole regioni (Tessalia, Beozia, Fòcide, Dòride, Acarnania, Etolia, Attica, Argòlide, Laconia, Messenia, Arcadia, Elide, ecc.) ricordate in ogni libro anche scolastico di storia antica per la diversità d'aspettto, di vita, di sviluppo civile e per le perpetue lotte che una contro l'altra combatterono.

Quasi più ancor frammantata è la zona degli acrocori Serbo e Macedone: zona, ho detto, a scacchiera, composta in gran parte di conche dal fondo piano e generalmente fertile, un tempo fondi di laghi (1), ricinte da montagne

(1) V. J. Cvijic, *L'ancien Lac Egéen*, in « Annales de géographie », 1911, pagina 233 e segg. — M. J. Newbigin, *Geographical Aspects of Balkan Problems*, London, 1915, pag. 84 e segg.

boscose e comunicanti fra loro solo traverso strette gole di grande importanza strategica, e mediante una bizzarra rete di fiumi, tutti a svolte, a gomiti, a meandri, a corridoi. Tributano al Danubio quasi tutti i fiumi dell'acrocoro Serbo; tributano all'Egeo quelli dell'acrocoro Macedone. Linea divisoria delle acque quasi a metà della zona è l'alta e selvaggia schiena dello Scardo e della Montagna Nera (*Cerna Gora*, *Cara Dagh*); non così però che, traverso la stretta gola di Càcianik, la rete idrografica settentrionale non sia collegata alla meridionale per un singolare, anche se piccolo, corso d'acqua (1).

Delle conche, antichi fondi lacustri, è particolarmente famosa, a N. dello Scardo quella di *Còssovo Polie* (cioè il *Campo dei merli*), teatro dell'epica battaglia del 1389 fra i Serbi e i Turchi, nella quale caddero entrambi i condottieri, Murad e re Lazzaro, e, secondo la leggenda, Marco Cràlievic prima d'abbandonarsi al sonno secolare spezzava, come Rolando a Roncisvalle la spada e uccideva il cavallo, perchè non potessero servire al nemico. Altrettanto famosa è oramai in Macedonia, per gli avvenimenti della guerra attuale, la conca di *Pelagonia* colla città di Monastìr o Bitolia.

Dei corridoi il più lungo, e senza confronto il più importante della zona, è quello che l'attraversa tutta dal Danubio all'Egeo, segnato dalla valle della *Mòrava*, dalla gola tra Vranja e Scoplie (Üsküb) e dalla valle del *Vardàr*; solco di importanza sempre decisiva per la storia della Balcania, percorso attualmente dalla ferrovia Belgrado-Salonicco, dalla quale a Nissa (Nish) si stacca l'altra ferrovia, che per Sofia Filippòpoli e Adrianòpoli giunge a Costantinopoli, arteria di comunicazione fra l'Europa centrale e l'Asia. (Ved. fig. 2).

Nella terza e più vasta zona orientale, propriamente Balcanica, minore può sembrare il frazionamento perchè più ampie sono le aree delle suddivisioni; ma fra queste non sono men forti gli ostacoli separatori e i contrasti d'ogni specie, nè mancano diversità e frammentazioni interne. Così nel bacino del Danubio inferiore la parte *Valacca*, a settentrione del fiume, è del tutto diversa dalla parte *Bùlgara* a sud di esso. La prima, che veramente appartiene alla regione Carpàtica, scende con piano lento e continuo dalla linea

(1) Infatti un piccolo fiume, nato sul versante N. dello Scardo, sceso al piano si biforca e manda un ramo alla Sitniza affluente dell'Ibar, che poi si getta nella Mòrava serba e finalmente al Danubio, e un altro ramo al Lèpenaz, che percorre la gola di Càcianik, dalla quale è spezzata la linea montuosa Shar Dahg e Cara Dagh.

di falda fino al Danubio, lungo il quale termina con un orlo di stagni e paludi. La seconda si presenta come un terrazzo di strati orizzontali calcarei e di arenaria, un tavolato, che

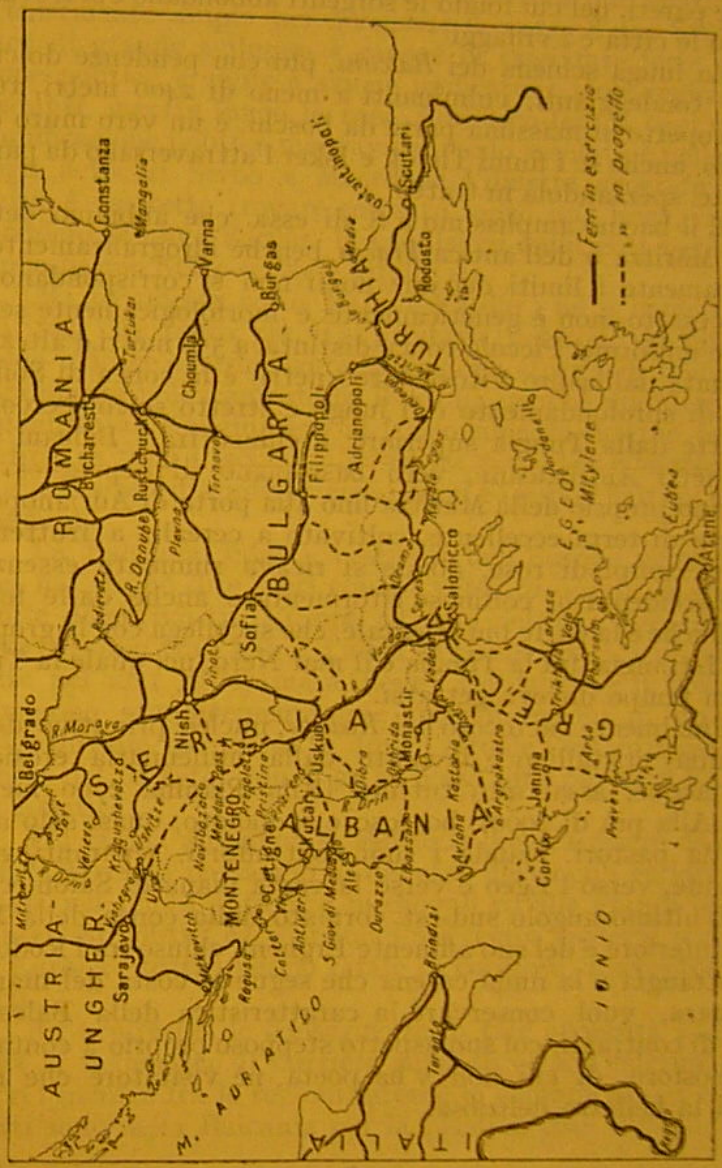

Fig. 2. — *Ferrovie della Balcania.*
(per cortese concessione del Touring Club Italiano).

s'erge sul fiume quasi con un parete d'un centinaio di metri, strategicamente assai importante, e sale lentamente ai Balcani, coperto d'un potente strato di terreno polveroso, di

loess. Il tavolato privo d'alberi e quasi stepposo d'aspetto ma invece fecondo di cereali nonostante la povertà d'acqua superficiale, resta inciso e frammentato da valli profonde, a ripide pareti, nel cui fondo le sorgenti abbondano e si trovano perciò le città e i villaggi.

La lunga schiena dei *Balcani*, pur con pendenze dolci e vette tondeggianti, culminanti a meno di 2400 metri, tuttora coperte in massima parte da boschi, è un vero muro divisorio, anche se i fiumi Timòk e Isker l'attraversano da parte a parte, spezzandola in tratti.

E il bacino amplissimo a S. di essa, che abbiamo detto della Màritza o dell'antica *Tracia*, benchè idrograficamente e storicamente i limiti dei due nomi non si corrispondano in modo esatto, non è geneticamente e morfologicamente semplice e uniforme. Piccola conca distinta, a 550 metri d'altezza, dominata dall'aspro Vitosh (2200 netri) è la conca di Sòfia; fossa di sprofondamento è il lungo e stretto solco, percorso in parte dalla Tungia superiore, e chiuso fra i Balcani e i così detti Antibalcani; vero bassopiano di depressione è il bacino proprio della Màritza fino alla porta di Adrianopoli, coperto di terra eccellente, coltivato a cereali, a frutteti e a quei campi di rose, donde si ricava rinomata essenza; paese accidentato, collinoso e tormentato anche dalle forze vulcaniche è la parte più orientale, che si collega con la groppa degli Istrangia, fra la Tungia e il mar Nero, nel quale la Tungia un tempo doveva gettarsi.

Finalmente l'acrocoro dei *Ròdope*, nucleo primitivo della Balcania, cristallino e lavorato dalla millennaria erosione delle acque, assai alto tuttora (Rila Plànina 2700 metri, Muss Alla più di 2900), boscoso e spopolato, quasi solo abitato da pastori, manda i suoi contrafforti, separanti valli profonde, verso l'Egeo e verso la vasta piana di Salonicco.

L'ultimo angolo sud-est, formato dalla conca della Màritza inferiore e del suo affluente Ergheni, chiuso fra i Ròdope, gli Istrangia e la nuda catena che segue la costa del mar di Màrmara, vuol conservare la caratteristica della Balcania terra di contrasti, col suo aspetto stepposo proprio a contatto col Bòsforo, di cui non v'ha poeta, nè visitatore che non esalti la bellezza deliziosa.

*
* *

Per quanto rapida, questa semplice enumerazione delle regioni della penisola Balcanica, per morfologia e per clima differenti e separate, basta a farne comprendere quella che è

una delle cause fondamentali determinanti della sua storia: il *frazionamento plastico*.

Appena il bacino della Màritza offriva uno spazio sufficientemente ampio per diventare il centro d'uno Stato capace di grande sviluppo e capace di esercitare forte attrazione politica e civile e azione unificatrice sulle regioni circostanti, mentre lungo la zona Adriatico-Ionica ogni centro d'unificazione politica mancava in modo assoluto e nella zona degli acrocori Serbo e Macedone l'illustre geografo serbo Cvijič è costretto trovare soltanto lungo una linea, cioè nel corridoio Mòrava-Vardàr, le condizioni sufficienti per lo sviluppo di uno Stato solido e vitale (1).

Ma nè questo solco Màrava-Vardàr; ne il bacino della Màritza, che tanto più vi si prestava, poterono esercitare in modo efficace e permanente la funzione storica di unificare e organizzare politicamente la Balcania, perchè due altre cause fondamentali s'aggiunsero al frazionamento interno per impedirlo in tutti i secoli: la *posizione geografica* e la *mancanza di vere barriere* di confine verso i paesi e i popoli finitimi o fronteggianti.

La Balcania, infatti, vestibolo dell'Europa verso l'Asia, non ha, si può dire, veri confini verso di questa. Manca un limite definitivo tra Europa ed Asia nel mar Egeo, dove le isole servono tra l'una e l'altra di ponte; manca un vero limite nel mar di Marmara, dove i Dardanelli e il Bòsforo si ritengono semplicemente due tronchi residui di un'antica valle fluviale sommersa e dove l'attuale Costantinopoli, Bisanzio del passato, non si sa se possa dirsi più città Europea od Asiatica.

Per la sua posizione la Balcania doveva essere di necessità la terra di passaggio al deflusso dei popoli emigranti in massa nei tempi antichi e mediovali ed alle grandi correnti d'interessi politici ed economici nei tempi moderni tra l'Asia e l'Europa; teatro perciò fatale di continui, spaventosi conflitti.

Ad acuire poi le conseguenze di tale necessità s'aggiungeva la mancanza di barriere naturali verso l'esterno. Si osservi: mentre fra le regioni interne le comunicazioni e i rapporti sono nella Balcania per la plastica così difficili, verso

(1) V. J. Cvijic, *Questions Balkaniques*, Attinger Fr. édit., Paris et Neuchâtel, 1916, pag. 8. « De toute la région centrale et occidentale de la Péninsule, la vallée de Morava-Vardar est la seule unité capable d'abriter un Etat solide et apte à vivre. En dehors de cette dépression, il n'existe pas, dans l'Ouest de la Péninsule, d'espace géographique convenant à la formation d'un tel Etat ». Ved. anche Newbigin, op. cit., specialmente cap. II.

l'esterno si può dire che mancano ostacoli segregatori e mancano da certi lati difese sufficienti a proteggerla dalle cupidigie e minacce di nemici.

Lungo l'Adriatico la Dalmazia e l'Albania, chiuse e segregate verso l'interno, s'aprono spontaneamente al mare; il quale, ben più che separarle dall'Italia fronteggiante, le unisce ad essa con vincoli d'ogni specie: fisici, quali ad esempio la corrente marina, che risale (per usare questa espresione impropria, ma comune ai marinai) verso nord lungo la costa Balcanica e discende a sud lungo la costa Italica, portando a questa pur troppo, nella guerra attuale, le mine galleggianti; biologici, come quelli della fauna marina e sopra tutto delle migrazioni periodiche dei pesci, che accomunano le navi dei pescatori dell'una e dell'altra sponda; commerciali, come quelli che derivano dalle necessità di reciproci rifornimenti ed anche dalle antagonistiche gare economiche; strategici come quelli derivanti dalla continua minaccia, che le navi uscenti dai sicuri anfratti della costa Balcanica esercitarono fin dai tempi più remoti colle imprese piratesche ed esercitano tuttora coi mezzi moderni d'offesa (mine, sommergibili, torpediniere, ecc.), contro la costa nostra, povera di porti e di difese. Per codesti vincoli di solidarietà o più spesso d'antagonismo, la storia delle regioni Balcaniche della zona Adriatica appare in tutti i secoli intimamente legata con quella d'Italia.

In antico poi la Grecia — appena occorre rammentarlo — mentre si sentiva quasi del tutto estranea al resto della penisola Balcanica, formava coll'Italia meridionale e colla Sicilia da una parte, coll'Asia Minore dall'altra un solo tutto per civiltà comune e per comuni interessi politici ed economici, nonostante le fiere dissenzioni interne.

Quanto alla parte nordica della Balcania, altro essa non è se non un versante del Danubio, al quale scendono quasi tutte le acque della Bosnia, della Serbia, della conca di Sòfia, del terrazzo bulgaro settentrionale. Nè il Danubio, nè la Sava — come s'è pur troppo veduto nanche in questa guerra — sono linee strategiche capaci d'impedire le invasioni nemiche provenienti dal bassopiano Magiaro e dal bassopiano Sarmàtico, dal quale anzi, per le attuali Moldavia e Valacchia, passarono le migrazioni dell'antichità, le orde barbariche del medioevo. E se gran parte dei fiumi del versante danubiano della Balcania sono tortuosi e di carattere selvaggio, scorrenti in valli chiuse e strette, interrotte da salti che ne rendono malagevole l'accesso, alcuni invece di essi sono per un tratto navigabili e segnano la traccia alle strade, a relativamente facili comunicazioni. La valle anzi della Mòrava, come già abbiamo detto,

forma insieme col Vardàr il solco continuo più agevole e più importante di comunicazione fra il Danubio e l'Egeo e, per mezzo della diramazione traversante Sòfia e la Tracia, fra il bassopiano Magiaro e l'Asia.

Frazionamento plastico interno adunque, posizione geografica e mancanza di barriere verso l'esterno sono le cause che hanno impedito alla Balcania in tutti i secoli l'unificazione etnica e politica, la formazione di un centro per dir così di cristallizzazione, intorno al quale potesse costituirsi un forte organismo statale indigeno; sono le cause che determinarono i contrasti di idee, di sentimenti, di interessi, di coscienze, di passioni; che acuirono fino all'accanimento più cieco e feroce i dissidi fra le genti che abitarono la tragica, sventurata penisola.

***

Or quali sono codeste genti, e quali le grandi fasi storiche che attraversarono, e per le quali si spiegano ora le diversità etniche della regione, le sue condizioni politiche, economiche, sociali, lo stato d'animo passionale dei suoi abitanti?

Già risalendo alla preistoria, dagli avanzi trovati delle genti primitive; dagli scavi archelogici famosi di Micene, di Tirinto e Orcomeno e da quelli più recenti di Creta, nei quali tanta parte hanno avuto anche gli Italiani e che sì nuovi orizzonti rivelatori hanno aperto all'interpretazione della storia più remota delle isole e del continente dell'Ellade (1); dalle stesse leggende classiche di Dànao, di Pèlope, di Cadmo, di Cècrope; da tutto insomma quanto ci permette di spingere lo sguardo nel buio delle origini etniche della Balcania, appare incontestabile la conclusione che fin dall'inizio essa fu abitata da un miscuglio di genti delle più varie stirpi, venute dall'Africa e dall'Asia, e particolarmente dall'Egitto e dalla Fenicia, dall'Anatolia e dall'Asia centrale, traversando il mare o il bassopiano Sarmatico. Furono forse negroidi (2) da principio, ma poi seguirono Camiti, Semiti e Arii della razza cosidetta causasica e genti turaniche di razza mongolica. Non sappiamo precisare chi fossero i leggendari Pelasgi; ma possiamo affermare tra loro etnicamente distinti

---

(1) Ved. in proposito tra altri ANGELO MOSSO. *La preistoria*, due volumi: I, *Escursioni nel Mediterraneo e gli scavi di Creta*; II, *Le origini della civiltà nel Mediterraneo*, Milano, Treves ed., 1910.

(2) V. G. SERGI. *Origine e diffusione della stirpe Mediterranea*. Roma Soc. ed. Dante Alighieri, 1895; — *Europa*. F.lli Bocca, ed., Torino, 1908.

i tre grandi gruppi di popoli, che all'aprirsi del periodo della storia documentata si dividono la penisola Balcanica: Illirici (di cui si crede facessero parte i Veneti e i Messapi, abitanti l'estremo N. E. e l'estremo S. E. dell'Italia) nella zona occidentale e Adriatica; Traci nella zona centrale e orientale; Elleni nella parte meridionale. Ad essi sono da aggiungere nuclei minori, tra i quali i rappresentanti del così detto *Homo Alpinus* e i Celti o Galati, che lasciarono traccia di sè nei nomi di località, *Sigindunum*, *Noviodunum*, ecc. nel bacino della Sava.

E quanto feroci fossero le lotte tra codeste genti diverse, coabitanti spesso sul medesimo suolo, servono a fare testimonianza le stesse leggende sulle atrocità delle Danaidi e sugli odii fraterni degli Atridi, benchè in realtà non occorra risalire per questo alla preistoria, nè ai primi albori della storia documentata. Anche nel pieno periodo della più fiorente civiltà ellenica si manifesta l'antagonismo irreducibile d'interessi e di passioni fra le popolazioni occupanti le molteplici e distinte regioni.

Mentre, infatti, la parte maggiore della penisola Balcanica rimaneva oscura e semiselvaggia, la Grecia giungeva al sommo del suo sviluppo civile e politico, irradiando — come abbiamo notato — anche dall'Asia minore e dalle terre italiche ellenizzate un fulgore di poesia e di filosofia, di scienza e d'arte, che fu così bene paragonato a quello d'un astro, che, a un tratto spento, continua tuttavia per secoli a traversare lo spazio illuminando. Ma chi consideri non l'opera dei poeti e dei filosofi, bensì la storia dell'antica Grecia in sè, non può non vedere in essa altro che una successione di guerre fraterne, nelle quali il sentimento particolaristico, lo spirito preocupato di sè e della propria piccola patria, della propria città (Atene, Sparta, Tebe) impedì agli Elleni di formare una unità politica, anzi perfino di comprendere la vera grandezza e il vero significato di quella che fu la creazione politica gloriosa di due uomini di genio, Filippo e Alessandro di Macedonia.

L'impero d'Alesandro avrebbe potuto, non solamente unificare il mondo greco, salvandolo dalla soggezione agli stranieri, ma acquistare nella storia del mondo e della civiltà un valore universale ben maggiore e più decisivo di quello che ebbe in realtà, ma non certo per merito dei veri Greci. Le discordie e resistenze dei quali lo sfasciarono appena morto il fondatore, onde l'impero passò come una meteora.

Or quali le cause originarie di codesta concezione politica egoistica e ristretta, delle piccole patrie in Grecia?

Indubbiamente v'è una causa generale, propria del mondo antico. In questo troviamo le *città-stati* (*polis*, *civitas*) come organismi di convivenza sociale e politica nei quali — dopo lo stadio delle tribù, dei clan — sorge e si sviluppa la prima vera coscienza di patria, cioè di solidarietà e comunanza di beni materiali e morali da creare, difendere, accrescere fra gli abitanti d'un medesimo centro urbano, da cui può anche dipendere ampio territorio, in contrasto con quelli d'altre città. Solo più tardi il concetto e la coscienza di una patria più vasta, di vincoli, di interessi e sentimenti fraterni tra gli abitanti d'intere regioni si svolge per gradi talvolta assai lenti e secolari, più o meno accelerati o ritardati dalle particolari condizioni geografiche, dalle affinità etniche, dalle divisioni sociali, dalle vicende storiche. E non occorre ricordare come il vero principio di nazionalità, con tutte le sue conseguenze ideali e politiche, col diritto riconosciuto alle nazioni della unificazione e della indipendenza, sia tutto moderno; e com'esso già preluda a uno stadio ulteriore d'evoluzione della solidarietà umana, che in avvenire non troppo lontano è da sperare determini istituzioni giuridiche e politiche internazionali, capaci di tradurre veramente in atto il sentimento di fratellanza e di collaborazione al bene per tutti gli uomini della Terra.

Ma questa causa generale dei particolarismi e antagonismi del mondo antico e medioevale, dovuta alle *città-stati*, non basterebbe a spiegare le note caratteristiche della storia greca, senza l'altro fattore determinante del frazionamento plastico e dei contrasti geografici che sopra ho ricordato.

Prova è che anche Roma iniziò la sua storia dal nucleo *civitas*; ma per assurgere poi a quel meraviglioso organismo universale politico e civile, unificatore dei più vari popoli che fu l'Impero Romano, prima repubblicano, poi monarchico quell'impero che, precorrendo di tanti secoli i tempi nostri, doveva suscitare la piena coscienza di Rutilio Numaziano, gallo di nascita:

Fecisti patriam diversis gentibus unam,
urbem fecisti, quod prius orbis erat.

Non da per tutto, però! Perchè appunto a lampante dimostrazione del destino Balcanico irreducibile sta il fatto, che anche Roma non potè superarlo.

Roma, costretta da prima alla conquista della sponda opposta dell'Adriatico per difendere l'Italia dai pirati Liburnici e Dalmati, poi alle guerre Macedoniche, prose-

cuzione delle Annibaliche, terminò un secolo e mezzo a. C. col far della Grecia una provincia romana.

Un nuovo periodo s'apriva allora nella storia della regione. Coi soliti sistemi suoi di colonizzazione e di organizzazione militare e civile, con la rete di strade e coi commerci, Roma penetrava anche nella massa maggiore, fino allora barbara, della penisola; attraeva stabilmente nell'àmbito politico ed economico, civile del Mediterraneo anche il bacino Danubiano; nel quale da Traiano in poi aveva nascimento nella Dacia quella nazione, che di Roma consacrava il ricordo eterno nel suo stesso nome, più ancora dei discendenti diretti della latinità; la nazione che ai giorni nostri, per gli ideali latini, soffre le più terribili angoscie d'una spietata invasione.

Ma neanche a Roma riuscì di portare la pace e la concordia nella vasta penisola, di unificarla, vincendo le inesorabili condizioni naturali geografiche.

Già è una prima singolare constatazione che possiamo fare questa: che proprio nella regione Traco-ellenica siano avvenute le maggiori e decisive battaglie delle lotte civili di Roma: quelle di Farsalo in Tessaglia (48 a. Cr.), di Filippi (42 a. Cr.) presso l'attuale Cavala, di Azio (31 a. Cr.) in mare, davanti al golfo di Arta.

Ma più ancora significativo è che la fusione etnica, testimoniata poi dalla comune lingua prevalsa o per lo meno la unificazione nel tipo di civiltà, ottenuta con mirabile saggezza politica nella maggior parte delle regioni conquistate da Roma, non furono potute raggiungere nella regione Balcanica. Nella quale anzi l'influenza e la lingua latina si trovarono in lotta secolare con l'influenza e la coltura ellenistica, più tardi bizantina, per modo che soltanto nella Dalmazia e più o meno in quasi tutta la zona Adriatica, oltre che a nord-est, nella citata Dacia s'affermava la latinità, mentre l'ellenismo dominava nel resto della penisola.

Di ciò non vogliamo cercare le cause più intime, considerando i diversi elementi e le caratteristiche di superiorità, per le quali le due civiltà contrastanti dovevano vincere in una più che in altra parte della regione; constatiamo semplicemente il fatto innegabile della mancata sua unificazione culturale e perfino amministrativa. Poichè la zona Adriatica si trovò quasi sempre e quasi tutta amministrativamente aggregata all'Italia, mentre la zona degli acrocori centrali nelle divisioni dell'impero di Diocleziano, di Costantino, di Teodosio formò un tutto amministrativo colla Grecia, e la parte orientale fu invece riunita nella Prefettura di Oriente coll'Asia e coll'Egitto.

***

Ma ecco la terza grande fase della storia balcanica; quella costituita dalle invasioni barbariche, che in nessun'altra parte d'Europa continuarono per più lungo tempo e riuscirono più disastrose.

Ancor dopo un millennio infatti dalle prime incursioni, che nel IV e V secolo già riempivano di stermini e saccheggi tutta la storia dell'Impero Romano, gli assalti dei barbari non erano cessati nella penisola Balcanica; anzi si rinnovavano più furibondi, cambiata solo la direzione di provenienza.

Da prima Visigoti ed Unni passarono in essa come un ciclone devastatore; poi giunsero gli Slavi, che vi si stabilirono. Più precisamente Sloveni e Serbo-Croati, venendo nel sec. VI dal bassopiano Sarmatico, occuparono della penisola la parte nord-ovest, penetrando pure nelle valli alpine e arrivando all'Adriatico; spargendosi inoltre con nuclei dove più dove meno forti in tutta la zona occidentale fin nell'estrema Grecia, nel Peloponneso, dove si mantennero per secoli.

E vennero poi nel secolo seguente, VII d. Cr., ugualmente dal bassopiano Sarmatico i Bùlgari, di razza mongolica, di stirpe affine ai Turchi, che, occupata da prima la parte nord-est della penisola, avanzarono sempre più minacciosi contro l'Impero Bizantino, assumendo in pari tempo, per un processo storico non ancora ben conosciuto nelle cause e nei particolari, la lingua, la religione, le costumanze slave. Contro di loro gli imperatori d'Oriente più volte furono impotenti a resistere e per poco essi, i Bulgari, non riuscirono veramente a formare uno Stato, per quanto barbaro, così vasto e forte da poter diventare l'organismo unificatore della Balcania. Tre volte, infatti, con guerre feroci contro i Bizantini, sorse e decadde fra il secolo IX e il XIV la loro dominazione sopra una o l'altra ampia parte della regione. Con *Boris* e *Simeone*, nella seconda metà dell'800 e nella prima del 900, un primo regno Bulgaro arrivava dal Mar Nero all'Egeo, all'Adriatico ed all'Ionio (V. fig. 3); poi con *Samuele* un secondo (980-1018) si formava intorno al lago d'Ochrida e in Macedonia; finalmente un terzo più lungo, e più propriamente Bulgaro-Valacco, sotto la dinastia degli *Assen* durava dal 1187 al 1393, estendendosi ancora qualche volta, sia pur per poco, fino a toccare i quattro mari.

È durante il periodo corrispondente a questo secondo e terzo regno Bulgaro, che un'altra dominazione, ben più gloriosa e benefica dal punto di vista civile, si affermava in Dal-

mazia e in altri punti della zona Adriatica e Ionica, non meno che nelle isole dell'Egeo e del Mediterraneo orientale: la Veneziana. Quali impronte la grande repubblica abbia

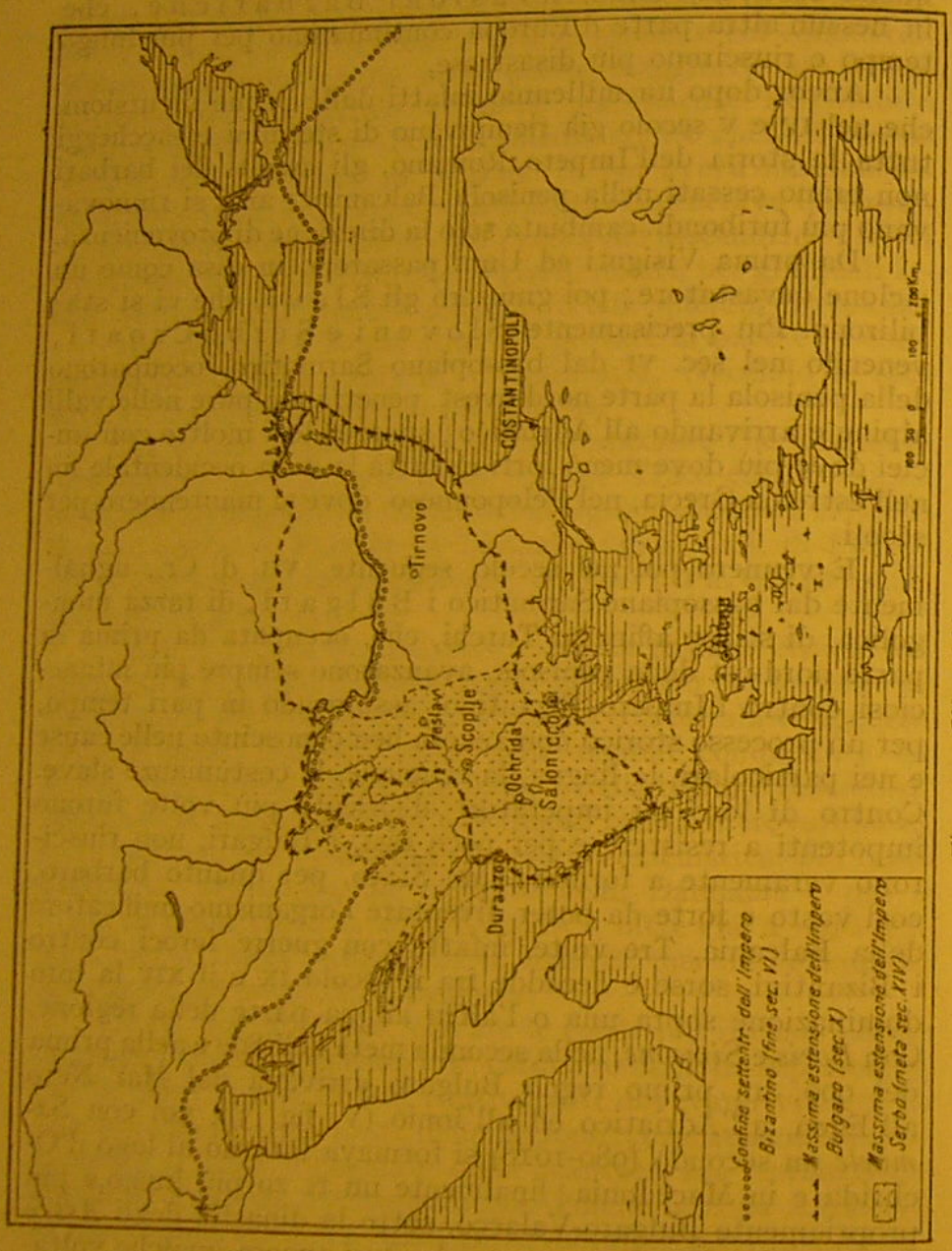

Fig. 3. — *Gli antichi regni bulgaro e serbo.*
(dall'opera di A. Fernice *Origine ed evoluzione storica delle regioni Balcaniche*, per concessione dell'editore U. Hoepli. Cliché del Touring Club Italiano).

lasciato nella Balcania con meravigliosa unione di valore militare e di senno politico; quale funzione vi abbia esercitato nella economia e nella coltura; quale difesa eroica del-

l'Europa e della civiltà abbia potuto opporvi più tardi contro il pericolo travolgente del Turco, non fa bisogna di ricordare. Ma, da quello che è il mio punto di vista in questo momento devo pur notare che Venezia, come fu attratta fatalmente, al pari già di Roma, sull'opposta sponda Adriatica per la propria salvaguardia e per l'imperio sul mare, così non poteva certo avere nè lo scopo, nè l'effetto di contribuire all'unificazione Balcanica. Insieme con tanti benefici non poteva non portarvi necessariamente nuovi elementi di differenziazione e di contrasti, anche se non si tenga conto della spedizione contro Costantinopoli al principio del 1200, colla quarta crociata e col famoso Impero Latino sostituito, sia pure per pochi decenni, al Bizantino.

Piuttosto ricordiamo che un'altra monarchia indigena quasi improvvisamente raggiungeva al principio del 1300 grande potenza; quella dei Serbi, sopra tutto per opera di *Dushan* il forte, il cui regno si stendeva dal Danubio all'Egeo e all'Ionio e dai Monti Rodope alla costa Adriatica dell'Albania, avendo per capitale Scoplie (V. fig. 3). Ma breve fu la durata anche della potenza Serba. Discordie interne alla morte del fondatore, ma soprattutto la nuova invasione barbarica dei Turchi Ottomani la sfasciarono inesorabilmente.

È appunto l'invasione ottomana, che, ultima delle serie millennaria delle barbariche, si rovesciava nei secoli XIV e XV dall'Asia minore sulla Balcania. Essa ne sconvolgeva ancora l'aspetto etnico, mentre ormai ogni altra parte d'Europa aveva da tempo — taluna da secoli — una popolazione etnicamente consolidata e, nonchè subire nuove incursioni di popoli barbarici migranti, s'apprestava anzi ad invadere le altre parti del mondo.

Senza curarsi di Costantinopoli, che, protetta dalle salde mura, restava come scoglio nel mare in tempesta, isolata e sicura ma incapace di impedire la marcia agli invasori, questi si gettavano sulla Tracia e la Macedonia, conquistavano Adrianòpoli e Sòfia, sconfiggevano i Serbi nel Còssovo Polie (1389) e, invano arrestati dalla subita minaccia alle spalle dei Mongoli di Tamerlano, passavano di conquista in conquista fino alla caduta di Costantinopoli (1453), fino alla domata resistenza dell'eroe albanese Castriota (Scanderbeg) e del transilvano Huniade, fino a penetrare oltre al Danubio in Ungheria e in Valacchia e Moldavia, nella stessa Russia.

Non importano a noi i particolari di tali conquiste, oltrepassanti anche i limiti della Balcania. Importa invece notare come questa, facente parte del più vasto impero Ottomano, alterribile e continua minaccia all'Europa, nonchè venire al-

meno unificata, traversasse colla dominazione turca il periodo più spaventoso di miseria e disgregazione, di conflitti atroci.

I Turchi non erano un popolo cercante un territorio ove stanziarsi e da coltivare; erano invece e rimasero sempre un esercito perennemente accampato sul suolo Balcanico, sparso qua e là in nuclei sufficienti alla difesa in mezzo alla popolazione indigena, alla quale imponeva i più gravi ed esosi tributi di denaro e di sangue. Se in qualche parte, in Asia e altrove, dei veri nuclei nazionali Turchi si trovano, che i viaggiatori descrivono intenti alla coltura dei campi e alla pastorizia, miti, ospitali, onesti, tanto diversi perciò dai Turchi della storia, è da osservare che quast'ultimi, i dominatori, non erano un tutto etnico omogeneo, ma un organismo militare etnicamente composto delle più varie stirpi mescolate e solo unificate dagli ordini disciplinari, dalla religione islamitica. Il territorio conquistato era diviso in feudi, assegnati a tutta una gerarchia di capi, che ai popoli soggetti imponevano il tributo infame di sangue del *devsciurmé*. Per esso i bambini robusti venivano strappati alle famiglie per essere circoncisi, allevati all'Islam nelle caserme e diventare poi soldati del corpo dei *giannizzeri*, massacratori, ove occorresse più tardi, dei loro stessi padri e fratelli; e le fanciulle venivano ugualmente strappate per entrare negli *harem* degli agà, dei bei, dei pascià. Ma non meno feroce e dissolvitore d'ogni compagine etnica e sociale era lo sfruttamento economico, operato con ogni specie di pretesti e intermediari, con rapine e iniquità e insieme con sistemi di corruzione, che portavano in ogni paese, in seno a ciascun popolo, le scissioni più profonde, gli odî e le vendette più implacabili.

La ragione o il pretesto più forte per imporre i tributi più gravi era certo la differenza di religione; la quale diventò pertanto la base di disparità sociali e di lotte economiche. Siccome ogni maomettano anche d'infimo grado si considerava per diritto superiore a qualunque cristiano, la conversione delle popolazioni soggette all'Islam non soltanto non fu dai Turchi favorita, ma fu anzi ostacolata, concessa come un premio a individui e a speciali nuclei di popolazioni. Donde nuovi germi di feroci discordie anche in seno alle medesime nazioni soggette ai Turchi, che si dividevano in parti di religione maomettana o cristiana, quando pur non si frazionavano ancora in sette religiose, aventi ciascuna speciali diritti di casta e speciali interessi economici. E si spiega ad esempio la lotta, nella Balcania più accanita che altrove, fra le Chiese cristiana, cattolica e greca, e fra le loro suddivisioni, fra la stessa soggezione al patriarca di Costantinopoli o all'esarca

Bùlgaro, col fatto che il clero era chiamato dai Turchi a rispondere dei tributi dei sudditi; onde ai vari capi ecclesiastici erano concessi privilegi diversi, dei quali assai spesso approfittavano a danno dei loro stessi correligionari. Basta ricordare a tale riguardi i sacerdoti greci *Fanarioti* (così detti dal quartiere di Costantinopoli Fanàr) che, fattisi intermediari del Governo ottomano nell'esazione dei tributi, esercitarono contro i propri correligionari la più turpe usura.

Contro a tanti mali non restava alle misere popolazioni altro scampo che abbandonare i campi e le città, rifugiarsi nei luoghi più inospiti, sui monti boscosi, dove organizzavano le famose bande dei ribelli (detti *clefti* dai Greci, *aiduchi* dagli Slavi), che furono certo i primi eroi della riscossa contro il Turco, i difensori della libertà; ma insieme anche veri e propri masnadieri, sia pure del genere di quelli idealizzati dallo Schiller.

In conclusione adunque il Governo Ottomano, più barbaro di tutti i barbari, portò al colmo nella Balcania con l'oppressione e insieme la corruzione, non soltanto la miseria, la desolazione del suolo, ma quelle che già abbiamo detto il frutto della fatali condizioni geografiche della regione, le discordie e gli odi tra popolo e popolo, moltiplicando anzi e acuendo le cause di lotte inconciliabili tra tribù e tribù, fra villaggio e villaggio, tra famiglia e famiglia.

*
* *

E le conseguenze spaventose della dominazione Ottomana non cessarono, nè scemarono quando alla fine del 1600 la sua potenza cominciò a decadere. Anzi d'allora altre cause s'aggiunsero di nuovi contrasti e d'interno disgregamento della Balcania, con le gelosie delle Potenze europee aspiranti alla così detta eredità del Turco. Negli ultimi due secoli, infatti, fino ai giorni nostri la storia della regione si può dire formata, più assai che dalle lotte dell'Europa civile contro la barbarie Ottomana e più ancora che dalle gesta dei popoli soggetti per liberarsi dal giogo infame, dagli antagonismi di codeste Potenze, fatalmente determinati dall'essere la penisola anello e passaggio inevitabile fra l'Europa orientale Russa e il Mediterraneo, tra l'Europa centrale e l'Asia. E nella lotta oscuramente insidiosa o apertamente violenta non entrarono soltanto gli Stati, come l'Austria-Ungheria e la Russia, in contatto colle terre Balcaniche e fra loro; ma pur quelli lontani, che giudicavano comunque implicati i loro interessi in una più che altra soluzione della così detta *Questione*

d'Oriente. Certo nessuna storia al mondo fu mai più della Balcanica, specialmente in questi ultimi secoli, così intricata e misteriosa, così densa dei più inaspettati avvenimenti, di complicazioni, d'insidie e tradimenti, di tragedie e confliti sanguinosi.

Durante tutto il 1700, mentre ancora contro il Turco portava i suoi ultimi eroici colpi Venezia — onde il segno del Leone di S. Marco era simbolo benedetto di libertà per i popoli — Austria e Russia riempivano la scena Balcanica guerreggiando contro il comune nemico, ma offrendo insieme continuo spettacolo delle loro rivalità; alle quali si aggiungevano quelle della Prussia, dell'Inghilterra e perfino della Svezia e dell'Olanda, fattesi, in odio alla Russia o all'Austria, protettrici del Sultano!

Poscia alla fine del sec. XVIII e al principio del XIX, quando veramente s'inizia la serie delle rivolte dei popoli Balcanici per la propria liberazione e quando anche in essi la squilla di Gerico della Rivoluzione francese e dell'epopea Napoleonica desta la coscienza e la volontà di raggiungere l'indipendenza nazionale, ecco pur troppo nuovo spettacolo tristissimo di gelosie, di sospetti, di tentennamenti, spesso di aperte opposizioni dei Governi europei contro le sacre aspirazioni dei popoli e in aiuto del barbaro Ottomano.

Mentre la Russia, animata da fervore sia pure più o meno sincero per la liberazione dei fratelli Slavi, ne favorisce gli sforzi, colla speranza insieme certamente di giungere per la cacciata dei Turchi al conseguimento del secolare suo sogno, Costantinopoli, l'Austria, fedele nell'odio contro ogni libertà dei popoli, guidata dalla politica di Metternich, avversa con ogni sua possa l'insurrezione dei Serbi.

L'Inghilterra alla sua volta tentenna, combattuta fra due tendenze: la liberale e umanitaria così diffusa nel popolo inglese, a favore degli oppressi insorgenti contro gli oppressori, e la egoista degli uomini di Stato, che temevano dallo sfasciarsi della Turchia e dall'affacciarsi della Russia al Mediterraneo danni e minacce alla potenza Britannica e specialmente ai dominî dell'India lontana, ai quali già aveva mirato Napoleone con la spedizione d'Egitto. Ond'è che a Navarino la sconfitta della flotta di Ibrahim Pascià, da cui data veramente l'indipendenza della Grecia, è opera degli Inglesi e dei Francesi; ma contro il volere del Governo di Londra, che destituiva l'ammiraglio vincitore. E la guerra di Crimea, circa un quarto di secolo dopo, presenta ancora Inghilterra e Francia contro la Russia a difesa della Turchia.

Ad ogni modo queste complicate inframmettenze dei go-

verni Europei non arrestano la emancipazione dei popoli Balcanici dal giogo dei Turchi. Col *trattato di Adrianopoli* (1829) ha ufficiale riconoscimento l'autonomia della Serbia, pur restando vassalla del Sultano; col *trattato di Londra* (1830) seguìto a Navarino, diventa indipendente la Grecia; con quello *di Parigi*, che chiude la guerra di Crimea (1856), è assicurata l'indipendenza della Rumania; e finalmente col *trattato di Berlino* (1878), che chiude la nuova guerra russo-turca — se l'Impero Moscovita, per la politica di Bismarck e la complessa azione delle altre diplomazie rivali, si trova nuovamente quasi del tutto deluso nelle sue aspirazioni — anche la Bulgaria diventa Stato autonomo, e la Serbia e il Montenegro si liberano dalle ultime forme di soggezione al Sultano.

Pur troppo, però, le nazioni Balcaniche sono per questi trattati padrone di sè soltanto di nome, non di fatto, perchè soggette ancora in realtà alle influenze ed alle insidie politiche esterne, e più ancora forse alle loro proprie passioni, alla cecità dei loro odî feroci: soggette ancora, in una parola, al fato storico incombente sulla penisola!

È noto che Bismarck, per deviare le ambizioni degli Absburgo dall'Europa centrale, per rendere loro men dura la rinuncia all'egemonia da secoli esercitata sui paesi Tedeschi, volse tutta la sua politica a spingere l'Austria-Ungheria al *Drang nach Osten*, alle conquiste Balcaniche; le quali dovevano anche compensarla della perdita amara del Lombardo-Veneto. Col trattato appunto di Berlino l'Austria-Ungheria ottenne l'occupazione che doveva essere a solo titolo temporaneo, della Bosnia e dell'Erzegòvina; dov'essa mostrò ben tosto metodi di governo, che nulla avevano da invidiare a quelli dei Turchi nel reprimere spietatamente con le forche i fautori dell'indipendenza nazionale e nel seminare discordie di razza, di religione, di casta con tutti i mezzi ben noti della sua polizia e dei suoi organi militari e burocratici. E dal nuovo acquisto già l'Austria guardava lontano a Salonicco ed alla costa d'Albania, inviando a preparare il terreno per l'avanzata agenti di propaganda e di corruzione, miranti a dissolvere fin nelle intime fibre le compagini nazionali dei paesi a cui aspirava.

***

Siamo così all'ultimo periodo della storia Balcanica. Ma prima di accennare agli avvenimenti contemporanei chiediamoci: Quante sono dunque attualmente le nazioni Balcaniche, affermantisi come tali, e individuate da tanti contrasti geo-

grafici e storici? Quali ne sono le sedi e i confini; quale la loro forza numerica?

A simile domanda, però, non tardiamo ad accorgerci ch'è necessario premettere quest'altra preliminare: Quali sono veramente i criteri e segni positivi che nella penisola Balcanica possono servire a distinguere una nazionalità dall'altra? Sono essi i dati antropologici o la lingua? Ovvero i ricordi storici o la fede religiosa? Dov'è e fino a che punto esiste nelle genti Balcaniche quella comune volontà di tutta una popolazione, quel complesso di sentimenti di fratellanza per vincoli morali e d'interessi, che sono la base d'una solidarietà nazionale, talvolta saldissima anche là — come ad esempio nel Belgio e nella Svizzera, — donde manca l'unità, non pure di religione, anche di lingua? E alla domanda siamo costretti a rispondere: Se in certi territori della penisola vi sono indubbiamente dei nuclei ben distinti e individualizzati per quei caratteri che determinano le nazionalità in altri territori invece — sopra tutto nella Macedonia e in generale nelle zone di confine — è tale il miscuglio dei sangui, delle lingue, la forza degli stessi contrasti religiosi, dai maggiori come quelli fra maomettani e cristiani, ai minori, ma non meno acuti, fra i diversi riti e le gerarchie sacerdotali; è tale l'intrico di interessi e di gare locali e perfino individuali, che costruire per quelle regioni la carta etnografica su basi e dati non discutibili è impresa pressochè disperata.

Anche le più accurate e apparentemente più positive e obbiettive di codeste carte suscitano le discussioni più appassionate, non fosse altro sui particolari (1). Perciò solo all'ingrosso possiamo distinguere i territori e calcolare i dati statistici anche dei principali aggregati etnici (V. fig. 4).

Croati e Serbi sono un'unica stirpe con assai piccole differenze linguistiche; ma si possono dire per sentimenti e interessi comuni un'unica nazione? I contrasti religiosi fra loro — essendo i Croati cattolici romani e i Serbi

---

(1) La più recente, ampia e particolareggiata delle carte etnografiche della Balcania è quella alla scala 1 : 1.500.000 di JOVAN CVIJIC, *Die etnographische Abgrenzung der Völker auf der Balkanhalbinsel*, nelle *Petermann's Mitteilungen*, 1913, 1° semestre. Il testo che l'accompagna, se dimostra la profondità della dottrina e delle ricerche personali dell'Autore, dimostra pure la difficoltà e complessità dei problemi, l'incertezza dei dati positivi e le ragioni dei sospetti sulla obbiettività di giudizio anche di un autore tanto coscienzioso, ma di nazionalità Serba. Riguardo poi all'etnografia della Macedonia in particolare vedi anche l'altra cit. pubblicazione del CVIJIC, *Questions Balkaniques* e il precedente suo opuscolo, accompagnato pure da una carta etnografica, *L'annexion de la Bosnie et la question Serbe*. Paris, Hachette; 1909.

ascritti alla Chiesa greca, ma con proprio sinodo e proprio arcivescovo metropolitano — e certi contrasti di tendenze politiche e sociali appaiono spesso tra loro così forti, che molti negano la loro unità nazionale, non soltanto come fatto attuale, ma anche come possibilità prossima. È naturalmente a dividerli sempre più ha mirato l'insidiosa politica austro-ungarica; nè ad unirli hanno pur troppo servito le avverse vicende della

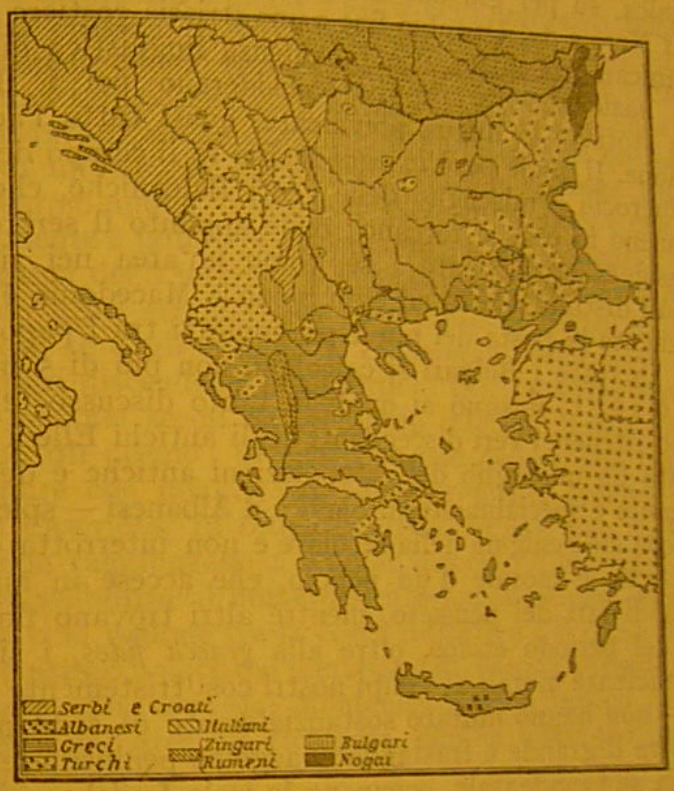

Fig. 4. — *Carta etnografica della Balcania.*
(per cortese concessione del Touring Club Italiano).

Serbia. Comunque i Croati e i Serbi con gli affini Sloveni costituiscono il gruppo etnico ormai chiamato degli Jugoslavi (cioè Slavi del sud), che si può calcolare comprenda 11 o 12 milioni di individui, abitanti in modo compatto la parte nord-ovest della Balcania, nonchè la regione alpina più orientale e lo spazio mesopotamico tra la Sava e la Drava e il Danubio, mentre a nord di questi fiumi si trovano pure di essi forti nuclei mescolati a Tedeschi, a Magiari, a Rumeni. Lungo il litorale Adriatico gli Jugoslavi sono a contatto e in modo complicato

intrecciato con gli Italiani (1). È finalmente verso mezzodì un'ampia area etnicamente mista di Serbi e Albanesi si stende ra il Drin e l'alta Mòrava e l'alto Vardàr, avendo quasi nel fcentro lo Scardo.

I Bùlgari, che abbiamo già detto mongolici d'origine, slavizzati, ma sempre in urto ed ora più che mai ferocemente coi veri Slavi, occupano quasi tutta la zona orientale Balcanica, su per giù dal Timòk e dalla Mòrava superiore al mar Nero e dal Danubio fino a una striscia costiera dell'Egeo etnicamente mista, con prevalenza linguistica di Greci. Terra nazionalmente propria considerano poi i Bulgari, per la storia e la lingua prevalente, quasi tutto l'acrocoio Macedone. Il quale però in ogni tempo fu il campo del massimo incrocio e miscuglio delle genti Balcaniche, che tutte più o meno in essa si toccano; onde appunto il serbo Cvijič lo considera etnicamente a sè, come un'area nei riguardi nazionali distinta. Certo ad ogni modo la Macedonia è anche attualmente la posta dei più aspri confiitti tra i popoli Balcanici. In tutto i Bùlgari si calcolano non più di 5 milioni.

I Greci, intorno ai quali fu tanto discusso (2) se si possano ritenere i veri discendenti degli antichi Elleni o non piuttosto un miscuglio delle popolazioni antiche e delle sopravvenute e specialmente di Slavi e d'Albanesi — spiegando alcuni con ciò l'enigma della secolare e non interrotta eclisse intellettuale e morale d'un popolo, che accese in antico i più fulgidi fari del pensiero, mentre altri trovano fin negli Elleni del periodo eroico, oltre alla *graeca fides*, i sintomi delle deficienze morali ai tempi nostri così tristemente manifeste — non hanno mutato sostanzialmente di sede nei secoli. Oltre il grande e frastagliato aggetto peninsulare della Balcania sudoccidentale, occupano le isole Ioniche e dell'Egeo e, mescolati, la striscia litorale fino al golfo di Burgas sul mar Nero, anzi nelle carte del Cvijič fin oltre Varna, mentre nell'Asia minore anche nelle coste sono ridotti ormai a pochissimi luoghi. Sommano in totale da 4 a 5 milioni, senza contare quei 2 milioni circa di Greci, che emigrati nei maggiori porti e centri commerciali del Mediterraneo e del così detto Levante Asiatico e Africano, nonchè recentemente anche in America, costituiscono la parte più ricca e intraprendente della nazione.

---

(1) Per la zona mista di Serbi e Italiani lungo l'Adriatico la carta del Cvijic non serve, arrestandosi alla Narenta.

(2) È noto che il Fallmerayer, nella sua *Geschichte der Halbinsel Morea während des Mittelalters*, pubbl. fra il 1830 e il 1836, arrivava a sostenere che gli odierni Greci sono semplicemente degli Slavi grecizzati!

Con la popolazione assai mista di Greci e d'Albanesi della zona litorale Jonica fino a Valona (Epiro settentrionale) e nell'interno fin quasi al lago Ocrida, si passa alla quarta delle stirpi etniche principali, che si partiscono il territorio Balcanico.

Dico stirpe, perchè non è irragionevole il dubbio se la popolazione dell'Albania, coi fieri contrasti fra *Skipetari* del nord (*Gheghi*) e del sud (*Toski*), con le lotte tanto spesso cruente fra l'una e l'altra delle innumeri tribù, fra Albanesi cristiani e Arnauti maomettani (1), possa qualificarsi, almeno finora, come vera e salda compagine nazionale. Certo una tale coscienza di unità e solidarietà nazionale non si è rivelata nemmeno nell'occasione recente di quella creazione di un'Albania indipendente, che le potenze Europee, con esempio nuovo, avevano tentato di formare e che tanto miseramente è fallita per opera degli stessi Albanesi, diventati agenti degli interessi e delle competizioni d'influenza e dominio degli stranieri nel loro paese. E certo è che gli Albanesi, se dagli etnologi si considerano come i più diretti e più puri discendenti degli antichi Illiri, non uscirono però quasi mai nei secoli da un grado inferiore d'incivilimento, per non dir peggio; nè s'affermarono nella storia con gesta e neppure con nomi d'individui veramente famosi, escluso il solo Castriota. In totale si crede che essi non superino e forse non raggiungano 1 milione e mezzo d'individui; ma è difficile stabilirne il numero sicuro anche perchè, se abitano compatti la regione tra la costa Adriatica e il corso del Drin Nero e presso a poco dal meridiano di Valona al bastione meridionale montuoso del Montenegro, sono invece mescolati coi Serbi nell'area già ricordata, che ha quasi per centro lo Scardo.

Queste le quattro divisioni etniche fondamentali della regione Balcanica; ma in mezzo ad esse sono nuclei più o meno importanti d'altre stirpi e nazioni.

Tra esse naturalmente al primo posto i Turchi; dei quali abbiamo già detto più sopra le principali caratteristiche etniche. Il loro numero mal si può precisare per la difficoltà di distinguere i Turchi di stirpe originaria da quelli di gente diversa convertiti all'Islam, che ne assunsero il nome; e per il fatto ch'essi non occupano un territorio vera-

---

(1) Arnauti è il nome dato dai Turchi agli Albanesi; ma generalmente è dato agli Albanesi Maomettani. Lo Cvijic, però chiama Arnauti quelli che egli considera Serbi albanizzati per ragioni economiche e politiche e abitanti l'Albania settentrionale.

mente compatto, bensì formano qua e là aggruppamenti più o meno numerosi nelle città e nelle campagne, soprattutto in Bulgaria e in Macedonia. Oltre a ciò non sono tutti i Turchi in condizione privilegiata: una parte di essi è veramente miserabile, nonostante la presunta superiorità per diritto di religione, e vive del piccolo commercio ed anche del lavoro dei campi, mescolata agli strati inferiori delle popolazioni, tra le quali dimora. I più tuttavia degli Ottomani, feudatari sulle terre conquistate o comunque proprietari dei fondi e sfruttanti il lavoro degli agricoltori soggetti, hanno sentito ben tosto e sentono le conseguenze delle vicende politiche del loro dominio. Col successivo, restringersi di questo per l'acquistata indipendenza delle nazioni fra le quali vivevano, essi si sono trovati generalmente nella incompatibilità di permanere sulle terre possedute, che hanno preferito di cedere in qualunque modo, ritirandosi col loro Governo ed emigrando sopra tutto in Asia minore. Il numero dei veri Turchi nella Balcania scema perciò continuamente; ma ancora negli ultimi anni si calcola da 1 milione a 1 milione e mezzo e, secondo alcuni, anche più (1).

In ogni modo affini, ma distinti dai Turchi, sono i Tatari-Nogai, formanti un nucleo di forse 100.000 individui nella Dobrugia.

Affini invece ai Rumeni, e quale nucleo etnico minore della Balcania, assai interessanti sono gli Aromuni, come da se stessi si chiamano, mentre dagli Slavi sono detti *Zinzari* (non zingari, si badi) e dai Greci e generalmente da noi *Vlachi* o *Kutzo Vlachi*. Oggetto di notevoli studi etnografici, linguistici e sociologici, essi sono ora in numero difficile a calcolare; ma certamente non grande (forse 150 mila) e in ogni modo assai ridotto rispetto al passato, nonostante la propaganda per la loro conservazione, promossa dai patriotti Rumeni a scopi nazionali e politici, per avere maggior ragione di intervenire nelle questioni balcaniche. Vivendo soprattutto di pastorizia, abitano principalmente sul Pindo in Grecia e sulle montagne macedoni al confine dell'Albania, scendendo per la transumanza delle greggi ed al piano in date stagioni (2).

Ridotti di numero, ma fra gli elementi etnici più impor-

---

(1) Lo Hettner, nel cit. vol. *Europa* (1907) pag. 64, calcolava i Turchi circa 2.500.000, senza però poter distinguere gli originari dai convertiti d'altre stirpi. Teobaldo Fischer invece, nel *Geographisches Handbuch* dello Scobel (1909), volume I, pag. 727, li calcolava 1.500.000 circa.

(2) Su di essi v. notizie e bibliografia nel vol. cit. della Newbigin, cap. VIII, e nel cit. opusc. del Cvijic. *Quest. Balk.*, *Remarques sur l'etnographie de la Macédonie.*

tanti per le questioni nazionali e politiche della Balcania, sono — non occorre dirlo — gli Italiani, tenacemente lottanti, oltre che nell'Istria, nella Dalmazia per l'unione alla patria comune. Quale impronta altamente e saldamente civile abbiano segnato nelle terre che già furono di Roma e di Venezia, non è il caso di ripetere, come certo non è qui il caso di esaminare i loro contrasti con gli Slavi coabitanti la regione litorale Adriatica, nè le questioni relative al futuro prossimo assetto politico di essa, di capitale importanza nazionale, strategica, economica per la nostra patria.

Per terminare invece anche la semplice enumerazione delle varietà di genti, che formano l'intreccio senza pari dell'etnografia Balcanica, non si possono dimenticare altri elementi, sia pure in apparenza e numericamente secondari, ma che completano le caratteristiche della regione e più d'una volta anche hanno importanza del tutto sproporzionata al loro numero nella soluzione dei grandi problemi politici ed economici. Basta ricordare, oltre agli Zingari, sparsi quasi dovunque, ed agli Armeni abitanti sopra tutto in Costantinopoli e dintorni, gli Israeliti, che in qualche centro cittadino hanno assunto una particolare importanza e a Salonicco formano oltre un terzo della popolazione, parlando ancora un idioma che ricorda l'antica loro provenienza dalla Spagna, donde furono cacciati da Filippo II. Basta infine tenèr presente la parte che le colonie di varie nazioni europee, più o meno numerose in certi centri balcanici, Costantinopoli, Salonicco, Atene, Durazzo, ecc., esercitano per far prevalere gli interessi e le aspirazioni della loro patria.

***

Dopo quanto ho esposto, il legame diretto o indiretto, ma sempre decisivo traverso l'opera del tempo e dei complicati fattori storici, tra codesto viluppo di genti, di passioni, tra le vicende storiche della Balcania e le basi e caratteristiche della sua geografia, non mi pare che abbia bisogno di ulteriore dimostrazione. Ma pur troppo la più terribile forse delle conferme di codesto nesso fatale ci hanno offerto gli avvenimenti di questi ultimi anni.

Un altro competitore formidabile doveva presentarsi nella lizza Balcanica, portandovi il peso di tutta la sua volontà di dominio, di tutta l'arte sua senza scrupoli, di tutta la sua forza brutale: la Germania. È nota l'espressione pronunciata da Bismarck: « la Questione d'Oriente non vale le ossa di un granatiere di Pomerania ». Ma non così pensava

l'imperatore Guglielmo II, quando salì al trono. E la sua politica si trovò ben presto in urto con quella del Cancelliere.

Attratto dai pangermanisti e dalla sua stessa natura ai grandi sogni dell *Weltpolitik* e della egemonia mondiale, politica, economica, culturale della Germania — verso la quale spingevano con pressione sempre più urgente da un lato gli industriali e commercianti Tedeschi coi loro stessi prodigiosi successi dell'ultimo quarantennio, ma pur coi loro bisogni sempre crescenti, e dall'altro i così detti intellettuali con gli scritti esaltati di filosofi come Hegel, Fichte, Eucken, Nietzsche, di storici come Treitschke, di scienziati o pseudoscienziati come Chamberlain e Gobineau, che pur erano d'origine straniera, di scrittori militari come Bernhardi e tanti e tanti altri — il Kaiser e i suoi collaboratori idearono un piano d'azione per la penetrazione morale ed economica o per la vera conquista di vaste regioni in ogni parte del globo. Ma gli sforzi maggiori essi rivolsero e concentrarono nell'Asia anteriore, in quella parte dell'Impero Ottomano, che arrivando al Golfo Persico poteva aprire ai Tedeschi la via di spingere la loro supremazia effettiva, anche se non di vero e proprio dominio, fino all'Oceano Indiano.

E questo Oceano — non si dimentichi — è ben quello che in tutti i secoli, col valore inesauribile delle produzioni naturali più preziose e dei mercati dell'India e degli arcipelaghi asiatici meridionali, colle terre vergini dell'Africa e in parte anche dell'Oceania, sempre attrasse e quasi esaltò con magica visione i popoli navigatori e commercianti dell'Europa, li spinse anzi alle imprese epiche delle grandi scoperte geografiche e delle conquiste coloniali, diventando per esse teatro, dal 1500 all'epoca Napoleonica, di guerre feroci prima tra Spagnoli e Portoghesi, poi tra Olandesi e Francesi e Inglesi, finchè questi alla fine prevalsero in modo assoluto. Ma appunto contro l'Inghilterra la Germania sapeva che avrebbe dovuto urtarsi fatalmente per realizzare i suoi piani; e comprendeva che nella lotta si sarebbe sempre trovata in condizioni d'inferiorità assoluta quando non avesse potuto tenere sotto di sè sicuramente, con soggezione diretta o indiretta, sì da avere per lo meno costantemente la via libera, tutta la distesa continentale dal Baltico al Golfo Persico (1). Ciò naturalmente implicava per la Germania la necessità d'una politica che riducesse l'Austria-Ungheria quasi alla funzione di sua *longa manus*, di suo strumento e quasi sua semplice

(1) V. in proposito anche ANDRÉ CHERADAME, *Le plan pangermaniste démasqué*, Paris, Librairie Plon, 1916.

appendice; di acquistare inoltre sul governo Ottomano con ogni mezzo di penetrazione economica, diplomatica e militare, non esclusa certo la corruzione, una tale superiorità d'influenza da ridurlo di fatto suo vassallo; di impedire infine e sopra tutto che gli stati nazionali Balcanici, posti sul suo cammino, potessero diventare veramente indipendenti e forti così da sottrarsi alla sua volontà suprema. E poichè nella loro resistenza gli Stati Balcanici potevano certo contare sull'aiuto della Russia, le cui aspirazioni secolari al Bosforo costituivano inoltre l'ostacolo massimo alla realizzazione dei piani della Germania, questa non poteva non intendere che fatalmente si sarebbe trovata in lotta anche coll'Impero Moscovita.

Tenendo tutto ciò presente, la politica tedesca degli ultimi anni e gli avvenimenti della Balcania si chiariscono a luce meridiana, e se ne intende la conessione intima con le necessità geografiche.

Nè occorre dilungarci sui particolari e sui mezzi dalla Germania adoperati; l'opera di penetrazione delle sue Banche e degli industriali e commercianti; gli studi stessi di scienziati, geografi, cartografi, geologi tedeschi nell'Asia minore e nella penisola Balcanica; le ripetute visite personali del Kaiser al Sultano e a Gerusalemme; le concessioni ottenute per la ferrovia di Bagdad e per altre linee di primaria importanza; l'organizzazione militare dell'esercito turco affidata a generali germanici; l'influenza esercitata sulla politica interna degli stati Balcanici colle stesse dinastie tedesche collocate sui troni o coi matrimoni combinati.

Non tutti però gli stati della penisola così facilmente e ciecamente si prestavano all'azione tedesca. Soprattutto vi resisteva la Serbia. La quale, chiusa tutta entro terra e segregata da ogni comunicazione col mare, costretta per le sue esportazioni dei prodotti agricoli (prugne, cereali, animali, specialmente suini, ecc.) a servirsi delle sole comunicazioni con l'Austria-Ungheria, che in certi momenti, con tariffe doganali e con divieti pretestanti ragioni igieniche le ostacolava o vietava, si sentiva sempre più soffocare. Gli urti nazionali ed economici della Serbia colla Monarchia Austro-Ungarica, sia pure incoraggiati dalla Russia, avevano il più sacrosanto fondamento di giustizia.

Ma il Governo della Monarchia, senza dubbio col consenso, se non dietro la suggestione della Germania, nel 1908 credette di fare un colpo decisivo, annettendosi ufficialmente e stabilmente con violazione degli impegni internazionali assunti nel trattato di Berlino, la Bosnia e l'Erzegòvina, fino allora tenuta

a solo titolo temporaneo. Credevano gli Imperi dell'Europa centrali con tal colpo d'aduacia di troncare nei Serbi e nei Croati ogni speranza di quella unificazione Jugoslava, che sola minacciava di formare barriera contro l'avanzarsi del germanesimo nella Balcania.

Invece l'agitazione irredentista e nazionale serba non cessava; s'acuiva anzi, mentre intanto anche altri avvenimenti improvvisi minacciavano d'interrompere d'un tratto la marcia, che i Tedeschi speravano di continuare sicura e trionfale.

La guerra italo-turca del 1911 per la Libia — sulle cause immediate della quale tanto d'oscuro permane, non essendo tra altro affatto chiara anche per essa la possibile connessione con segrete aspirazioni germaniche pur su quella regione — parve offrire ai popoli Balcanici l'occasione di intendere veramente, in un lampo di senno, i comuni supremi interessi. Serbia, Grecia, Bulgaria, Montenegro parve che aprissero d'un tratto gli occhi, quando nel 1912 si strinsero in allenza contro la Turchia. E le comuni vittorie riportate parve schiudessero per un momento ai popoli Balcanici l'unica via di raggiungere finalmente la piena sicurezza di indipendenza, di pace, di sviluppo civile.

Ma fu veramente un baleno. L'alleanza loro, se durevole, avrebbe senz'altro segnato la fine d'ogni intrusione straniera nella penisola, facendo precipitare insieme i piani tedeschi. Le conseguenze per gli Imperi dell'Europa centrale sarebbero state equivalenti a quelle di una sconfitta, senza neanche avere sparato un colpo. Ecco la necessità di correre ai ripari.

E il come è noto ed a tutti presente. L'Austria s'opponeva alla sbocco della Serbia nell'Adriatico. E pur troppo anche l'Italia, o miope o rimorchiata o non osando o veramente non potendo opporsi, appoggiava il veto dell'Austria e dava il suo assenso e la sua opera alla triste farsa dell'Albania indipendente.

La Serbia, delusa così nelle sue vive e imprescindibili aspirazioni, non potendo rivoltarsi contro l'Austria, anzi contro l'Europa, cerca altrove un compenso e viene a lite colla Bulgaria per la spartizione della Macedonia. Ne segue, com'è noto, la seconda guerra Balcanica; nella quale sconfitta, anche per l'intromissione della Rumania, resta la Bulgaria, mentre avvantaggiate sono la Grecia e sopra tutto la Serbia.

Nuovo disappunto in ciò degli Imperi centrali, che, sebbene vedano sfasciata la temuta alleanza dei popoli indipendenti della Balcania, intendono come per la cresciuta forza di resistenza degli Jugoslavi persistessero i pericoli contro le aspi-

razioni loro. Necessario appare alla Germania ed all'Austria-Ungheria tentar di abbattere codesta resistenza con un nuovo colpo e decisivo; a preparare il quale volgono ormai ogni attenzione ed ogni sforzo.

Precipitano così gli eventi. L'attentato di Seràjevo, scoppio certamente dell'odio dei Serbi contro i dominatori e contro chi era senza dubbio uno degli organizzatori principali della minaccia contro la loro nazione, non è che il pretesto, l'attesa occasione per l'assalto già in ogni particolare freddamente, matematicamente preparato. L'*ultimatum* alla Serbia, inaudito nella storia dei popoli, non permette di dubitarne.

Certo è lecito credere che gli Imperi centrali, attentando al diritto, alla libertà, alla vita dei popoli Balcanici nel momento che potevano ritenere per sè il più favorevole, per gli altri Stati europei impreparati il più difficile, non avessero intera visione e coscienza dell'orrenda guerra mondiale a cui davano fuoco; perchè avrebbero altrimenti avuta pur quella delle conseguenze, alle quali essi stessi andavano incontro, spaventose in ogni caso e qualunque sia l'esito finale. Ma è appunto in ciò, si può dire, la somma di quanto ho detto sul fato geografico, e storico della penisola Balcanica. Ciò che in essa avviene si ripercuote su tutta Europa, con gravità di conseguenze e complicazioni sempre maggiori per la pace Europea, anzi del mondo.

Or quale adunque, al cessare dell'incendio senza esempio nei secoli della guerra attuale, potrà essere l'assetto Balcanico atto a garantire in futuro all'Europa ed al mondo una pace duratura? Quale soluzione è possibile agli innumeri problemi che s'intrecciano, si urtano in quella penisola, sia per le aspirazioni e i diritti fra loro cozzanti dei popoli che l'abitano, sia per gli interessi materiali e morali, per le necessità politiche, economiche, strategiche che, riguardo a codesto assetto Balcanico, s'impongono alle nazioni circostanti e fronteggianti, anzi più o meno direttamente a quasi tutti i popoli Europei? O dovrà in perpetuo quella terra prodestinata rimanere il teatro di odi feroci inestinguibili, dei più tenebrosi e complicati intrighi, delle tragedie più immani?

Certo un vero sgomento assale, se la risposta a queste domande si cerca guardando al passato; se la grande soluzione si spera di trovare coi criteri e i metodi dominanti finora nei rapporti fra gli Stati, cioè sulla base, non della ragione e dell'equità, ma della lotta di egoismi miranti a soprafarsi colla forza brutale, senza preoccupazione dei danni che i terzi ed anche l'intera umanità possano risentire,

tanto spesso procurando colla rovina dei nemici insieme la propria.

Ma non meno difficile, nè più efficace si presenta, per risolvere i conflitti internazionali in genere e in modo particolare le questioni fra tutte ardenti e avviluppate della Balcania, l'applicazione semplicista di principî teorici, sia pure ispirati al più alto desiderio di giustizia e all'ideale di superiore civiltà, quando si trovi in contrasto con la forza effettiva di antagonismi irreducibili e sopra tutto della realtà geografica. Ad esempio l'applicazione rigorosa ed assoluta del principio di nazionalità, nel tentativo di far coincidere i confini politici degli Stati con quelli delle Nazioni, è manifestamente impossibile nelle zone dove gli elementi etnici s'accavallano, o dove imprescindibili esigenze di difesa e di vita s'impongono ad uno Stato, per volere aggregata a sè qualche frazione di nazionalità diversa dalla propria. Sono queste eccezioni e sono compromessi, di fronte al rigore del principio, che assumono l'aspetto di necessità legittime.

Ma chi può giudicare i limiti di tali eccezioni e riconoscerne la reale legittimità? Chi può far accettare e rispettare i compromessi?

Ecco il punto nel quale la storia nuova dovrà distinguersi dalla passata. Ecco il campo nel quale l'Umanità, dopo tanti trionfi riportati nella scienza e nella tecnica contro le forze brute della natura, mostrerà di saper conseguire anche i maggiori e più veri trionfi della civiltà e della ragione sugli istinti atavici e sulla violenza dell'egoismo cieco.

All'Umanità, che da millenni si dilania in guerre furibonde e che ora gli stessi prodigiosi progressi scientifici volge a più atroce strazio di sè stessa, una sola via di salvezza si presenta; l'attuazione dei principî morali e politici proclamati in modo solenne e ufficiale anche dai Governi dei popoli che lottano contro il militarismo Germanico, la compagine medioevale Austriaca, le barbarie Turca: principî, che affermati dalla grande Rivoluzione francese colla dichiarazione dei diritti degli uomini, ma già prima maturati in seno alla grande nazione Inglese con lotte secolari, si trovano ora nei Messaggi del Presidente Wilson, a nome della gloriosa democrazia Americana, tradotti in un programma sempre più preciso degli scopi della guerra e dell'azione ulteriore da svolgere per assicurare al mondo la pace duratura.

Nuovi criteri e nuovi metodi devono informare ormai la politica internazionale degli Stati civili, in assoluto contrasto con quella che nei secoli passati, e pur troppo anche per tanta parte nel secolo nostro fino ad oggi, aveva per base

i privilegi di razza e di casta per volere divino, l'egoismo sopraffattore, l'idolatria della forza che schiaccia il debole e insulta il diritto.

Riconosciuto, infatti, il diritto fondamentale d'ogni popolo, *capace di governarsi da sè e di vivere secondo le norme della civiltà*, all'unificazione, alla libertà, all'indipendenza, il moderno concetto morale e democratico dei rapporti internazionali condanna ogni egemonia sopraffattrice, che a codesto diritto attenti.

Riconosciuto poi che la lotta dei singoli egoismi, lasciata dirimere colla sola ragione del più forte, ha il più delle volte per risultato, oltre che l'ingiustizia, anche il danno dei più e specialmente quello massimo della perpetua minaccia di guerre, che nei tempi nostri, per l'intimo legame mondiale degli interessi e della vita civile, non si possono più circoscrivere nello spazio e nelle conseguenze; riconosciuto del pari che vi sono per tutta l'Umanità altissimi scopi materiali e morali comuni da raggiungere; sorgono in modo sempre più preciso *nuovi diritti e nuovi doveri* per il mondo civile.

Essi sono: il diritto e dovere dell'*intervento, per solidarietà internazionale*, nelle questioni che implicano la conservazione della pace, allo scopo di risolverle colla maggior possibile giustizia; il diritto e dovere di *difesa dei deboli* ingiustamente assaliti e di *punizione dei crimini* collettivi di governanti e di popoli, analoga a quella dei crimini individuali nell'interno degli Stati; infine il diritto e dovere di *collaborazione* per l'acquisto di quel massimo di beni comuni alla collettività umana che solo può assicurare il massimo di beni possibile anche ai singoli.

E fortunatamente non tutto è da iniziare *ab integro* su questa via e a tale scopo. Poichè un primo riconoscimento, sia pure ancora troppo pallido, e un principio d'attuazione, sia pure ancora incerto, del grande programma di solidarietà umana, si deve riconoscere nei vari *Istituti internazionali*, costituiti nell'ultimo secolo per vari intenti, e specialmente nella *Corte permanente d'arbitrato* dell'Aja.

Ma ora è necessario che il loro sviluppo e il loro organismo acquisti tutta l'estensione e la forza, che viene da una coscienza universale e imperativa. È necessario che i Corpi finora semplicemente consultivi e occasionali acquistino funzione continuativa e obbligatoria, e sopra tutto siano dotati dei congrui mezzi ed organi esecutivi.

Solamente così le nazioni della Terra, libere e indipendenti nel loro proprio e naturale sviluppo, e in tutto ciò che non

rechi pregiudizi alla razionale libertà altrui e danno evidente alla comunità del genere umano, si troveranno unite in una cooperazione di bene. Anche emulandosi fra loro e distinguendosi per propri caratteri, dovuti a speciali attitudini e a differenti condizioni e risorse del paese abitato, contribuiranno alla vera, grande e benefica civiltà, della quale è stata semplicemente un'irrisione tristissima quella che civiltà abbiamo chiamata finora.

Così, e solamente così, anche le fatalità geografiche potranno essere debellate. Prima fra esse quella che da secoli incombe sulla penisola Balcanica. Nella quale, intanto anche l'Italia nostra, erede di Roma e di Venezia, versando il suo sangue generoso, sa di compire una missione veramente civile, veramente umana.

Pubblicazioni della Presidenza Generale dell'U. G. I. I.

SERIE: **Aspetti e problemi della guerra**

Prezzo dell'intera serie L. 23.50

a beneficio degli orfani di guerra, degli studenti prigionieri, ecc.

Non si vendono numeri separati.

Inviare richieste e vaglia esclusivamente all'indirizzo dell'Unione:

ROMA, VIA ARENULA, 53

N. 1. ORESTANO FRANCESCO, *La conflagrazione spirituale* . L. 0.60
» 2. ORESTANO FRANCESCO, *Le sintesi nazionali* . . . . . » 0.60
» 3. SCIALOJA VITTORIO, *Gl'Insegnanti Italiani e la guerra* . » 0.60
» 4. VIRGILII FILIPPO, *I rapporti commerciali dell'Italia con gl'Imperi Centrali* . . . . . » 0.60
» 5. BOTTONI GIROLAMO, *Il Trentino, la Venezia Giulia e la Dalmazia nel Risorgimento Italiano* . . . . . » 0.60
» 6. BONAMICI GIUSEPPE, *Un grido d'ira, d'amore e di speranza* . . . . . » 1.—
» 7. FEDELE PIETRO, *Perchè siamo entrati in guerra* . . . » 0.60
» 8. EINAUDI LUIGI, *Il bilancio italiano* . . . . . » 0.60
» 9. TAMARO ATTILIO, *Le condizioni degl'Italiani soggetti all'Austria nella Venezia Giulia e nella Dalmazia* . » 0.60
» 10. * * *, *La lotta per la Italianità nel Trentino* . . . . . » 0.60
» 11. BIANCHI LEONARDO, *La politica dei consumi* . . . . » 0.60
» 12. CHIURLO BINDO, *La letteratura ladina del Friuli* . . . » 1.25
» 13. MANFRONI CAMILLO, *La Scuola e l'Italianità nel Trentino* » 0.60
» 14. PERNICE ANGELO, *Il problema nazionale e politico della Dalmazia* . . . . . » 0.60
» 15. SELLA EMANUELE, *Economizziamo!* . . . . . » 0.60
» 16. DAINELLI GIOTTO, *La Dalmazia* . . . . . » 0.60
» 17. RICCHIERI GIUSEPPE, *Il fato geografico nella storia della penisola balcanica* . . . . . » 1.—
» 18. INVERARDI GIUSEPPE, *Per l'italianità geografica del Quarnero* . . . . . » 0.60
» 19. HODNIG ARMANDO, *La guerra europea fino all'intervento italiano* . . . . . » 0.60
» 20. HODNIG ARMANDO, *Fiume italiana e la sua funzione antigermanica* . . . . . » 0.80
» 21. BRESCIANI TURRONI COSTANTINO, *Mitteleuropa* . . . » 3.—
» 22. PITACCO GIORGIO, *Il travaglio dell'Italianità di Trieste* » 1.50
» 23. BACHI RICCARDO, *L'economia italiana alla vigilia della guerra* . . . . . » 1.—
» 24. BACHI RICCARDO, *Economia di guerra* . . . . . » 1.—
» 25. BACHI RICCARDO, *L'economia dell'Italia in guerra* . . » 1.—
» 26. * * *, *La Dalmazia, la sua storia e il suo martirio* . . . » 0.60
» 27. GINI CORRADO, *Il costo della guerra* . . . . . » 0.60
» 28. ROTH ANGELO, *Discorsi. — Per l'Unione Generale degli Insegnanti Italiani — Per la Giovane Italia* . . . » —

Pubblicazioni della Presidenza Generale dell'U. G. I. I.

SERIE: **Aspetti e problemi della guerra**

Prezzo dell'intera serie L. 23.50

a beneficio degli orfani di guerra, degli studenti prigionieri, ecc.

Non si vendono numeri separati.

Inviare richieste e vaglia esclusivamente all'indirizzo dell'Unione:

ROMA, VIA ARENULA, 53

N. 1. ORESTANO FRANCESCO, *La conflagrazione spirituale* . L. 0.60
» 2. ORESTANO FRANCESCO, *Le sintesi nazionali* . . . . . » 0.60
» 3. SCIALOJA VITTORIO, *Gl'Insegnanti Italiani e la guerra* . » 0.60
» 4. VIRGILII FILIPPO, *I rapporti commerciali dell'Italia con gl'Imperi Centrali* . . . . . » 0.60
» 5. BOTTONI GIROLAMO, *Il Trentino, la Venezia Giulia e la Dalmazia nel Risorgimento Italiano* . . . . . » 0.60
» 6. BONAMICI GIUSEPPE, *Un grido d'ira, d'amore e di speranza* . . . . . » 1.—
» 7. FEDELE PIETRO, *Perchè siamo entrati in guerra* . . . » 0.60
» 8. EINAUDI LUIGI, *Il bilancio italiano* . . . . . » 0.60
» 9. TAMARO ATTILIO, *Le condizioni degl'Italiani soggetti all'Austria nella Venezia Giulia e nella Dalmazia* . » 0.60
» 10. * * *, *La lotta per la Italianità nel Trentino* . . . . . » 0.60
» 11. BIANCHI LEONARDO, *La politica dei consumi* . . . . » 0.60
» 12. CHIURLO BINDO, *La letteratura ladina del Friuli* . . . » 1.25
» 13. MANFRONI CAMILLO, *La Scuola e l'Italianità nel Trentino* » 0.60
» 14. PERNICE ANGELO, *Il problema nazionale e politico della Dalmazia* . . . . . » 0.60
» 15. SELLA EMANUELE, *Economizziamo!* . . . . . » 0.60
» 16. DAINELLI GIOTTO, *La Dalmazia* . . . . . » 0.60
» 17. RICCHIERI GIUSEPPE, *Il fato geografico nella storia della penisola balcanica* . . . . . » 1.—
» 18. INVERARDI GIUSEPPE, *Per l'italianità geografica del Quarnero* . . . . . » 0.60
» 19. HODNIG ARMANDO, *La guerra europea fino all'intervento italiano* . . . . . » 0.60
» 20. HODNIG ARMANDO, *Fiume italiana e la sua funzione antigermanica* . . . . . » 0.80
» 21. BRESCIANI TURRONI COSTANTINO, *Mitteleuropa* . . . » 3.—
» 22. PITACCO GIORGIO, *Il travaglio dell'Italianità di Trieste* » 1.50
» 23. BACHI RICCARDO, *L'economia italiana alla vigilia della guerra* . . . . . » 1.—
» 24. BACHI RICCARDO, *Economia di guerra* . . . . . » 1.—
» 25. BACHI RICCARDO, *L'economia dell'Italia in guerra* . . » 1.—
» 26. * * *, *La Dalmazia, la sua storia e il suo martirio* . . . » 0.60
» 27. GINI CORRADO, *Il costo della guerra* . . . . . » 0.60
» 28. ROTH ANGELO, *Discorsi. — Per l'Unione Generale degli Insegnanti Italiani — Per la Giovane Italia* . . . » —